

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA - A (Ez 37,12-14; Rom 8,8-11; Gv 11,1-45)

1. Come già abbiamo detto la scorsa settimana a proposito del cieco nato, i miracoli compiuti da Gesù hanno un valore anche e soprattutto simbolico. Per questo L'evangelista Giovanni li chiama "Segni", perché, oltre il dato fisico vuole alludere ad un'altra realtà, quella spirituale, quella della fede. In questo caso, raccontando di Gesù che riporta in vita, rianima l'amico Lazzaro, l'evangelista ci parla della vita eterna, donata a noi appunto nel Battesimo. E' la vita da figli nel Figlio, è la vita di Dio in noi, è la vita dell'Eterno. *"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza"*. (Gv 10,11)

Ciò che scuote dentro di noi questo brano del Vangelo è una serie di domande appunto sul senso di tutto ciò che ci capita, sul perché di certe vite e di certe morti. *"Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto"* (11,21; 11,32): è la domanda ripetuta di Marta e di Maria, ma è anche la domanda di tutti noi, credenti che faticano a credere e vorrebbero che Dio non permettesse la morte di una persona cara. Ma Dio non può impedire la morte. **Gesù non ci salva dalla morte, ma nella morte.** Infatti anche Gesù è passato nell'esperienza della morte (e per lui è stata una morte cruenta), l'ha attraversata e vissuta, come dono d'amore. Gesù non ci toglie il limite della morte, non può farlo; ci offre, invece, di comprendere il limite della morte e di viverlo in modo nuovo, divino. Gesù non ci offre una "ricetta", menzognera, per salvarci dal comune destino: ci fa invece vedere come si può vivere l'amore fino a dare la vita. La vita, come il respiro non possiamo trattenerla o possederla: morremmo subito. Siamo però liberi di spendere la vita, spreandola, nell'egoismo o di investirla nell'amore.

2. Leggendo (ascoltando) attentamente il racconto, cogliamo alcuni dati che attestano che l'evangelista ha voluto offrire, come settimo "Segno" non il semplice e freddo resoconto di un fatto, ma piuttosto un denso brano di teologia. Risulta strano, infatti, che un miracolo così clamoroso non venga neppure menzionato dagli altri evangelisti. Come pure ci sono alcune incongruenze (ad es. il fatto che Gesù, appresa la notizia della malattia di Lazzaro non sia partito subito ma solo due giorni dopo – v. 6; il fatto che dica agli apostoli *"Lazzaro è morto e io sono contento di essere stato là"* – v. 15; etc.), incongruenze che fanno davvero pensare che Giovanni, come fa in altri passi del suo Vangelo voglia davvero portarci ben oltre il gesto compiuto, voglia affrontare il tema centrale del messaggio cristiano: **Gesù, il Risorto è il Signore della vita!** Il ritorno in vita di Lazzaro indica che la morte non è più padrona dell'uomo ed è segno della risurrezione che sarà comunione di vita con il Padre della vita.

"Un certo Lazzaro di Betania, il villaggio di Maria e di Marta..." (v.1)

"Betania" significa "casa del povero" o "dell'afflitto" e richiama l'altra Betania, al di là del Giordano (Gv 1,28), dove Giovanni Battista battezzava e dove aveva riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio: *"Io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio"* (Gv 1,34). Qui Gesù verrà riconosciuto ugualmente Figlio di Dio da Marta. Betania allude anche all'amicizia. Dai pochi riferimenti che abbiamo anche dagli altri evangelisti, è probabile che Gesù, andando a Gerusalemme (Betania distava "meno di 3 chilometri" – v.18) alloggiasse volentieri presso questa famiglia, alla quale era legato da un vincolo di grande amicizia, come si evince proprio dal nostro racconto (vv. 3.5.11.36): *"Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro"* (v.5). *"Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: 'guarda come lo amava'"* (v. 36). Emerge proprio il tratto di grande umanità di Gesù. Gesù non ha paura a mostrarsi bisognoso, per suscitare in noi il profondo bisogno che abbiamo di lui, affinché percepiamo che senza di lui non possiamo far nulla (Gv 15,5). A Betania Gesù si sente a casa ed è bello cogliere da queste espressioni quasi un invito: Gesù, a casa nostra si sente a casa... perché desidera che noi con lui ci sentiamo a casa e di casa, lo percepiamo davvero come nostro amico e familiare.

Ma c'è dell'altro a cui allude l'evangelista, nel presentarci una famiglia un po' strana: non ci sono i genitori, non si parla di mariti, di mogli, di figli, ma solo di fratelli e sorelle. Improbabile che esistesse una famiglia così... L'evangelista vuole rappresentare **la comunità cristiana** dove non sono ammessi né superiori né inferiori, ma solo fratelli e sorelle. L'intenso clima affettivo che unisce Marta, Maria e Lazzaro a Gesù è per l'evangelista il simbolo del profondo legame fra Gesù ed ognuno di noi, suoi discepoli: *"Non vi chiamo più servi – dirà durante l'ultima cena – ma vi ho chiamato amici"* (Gv 15,15).

"Quando senti che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava" (v.6)

Perché Gesù, che voleva così tanto bene a questa famiglia, non è andato subito a far loro visita? Perché ha aspettato? Addirittura dice ai discepoli parole che sconcertano: *"Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate"* (v. 15). Come può dirsi contento sapendo che il suo amico è morto? *"Affinchè voi crediate"*: noi crederemmo se Gesù compisse il miracolo... almeno quello del farsi vicino. Invece lui aspetta. Sarà il motivo del rimprovero di Marta prima e di Maria poi: *"Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto"* (vv. 21.32) E' la domanda che, lancinante ci sale da dentro quando ci sembra che Gesù non ci sia o, se c'è, come capita ai discepoli sulla barca in mezzo al mare in tempesta, dorme: *"Egli se ne stava a poppa, sul cuscino e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: 'Maestro, non t'importa che siamo perduti?'"* (Mc 4,38) Anche in questi giorni, per le tante vittime del Covid19 e soprattutto, perché muoiono in solitudine e i loro congiunti non possono esserci a stringere loro la mano, ad accompagnarli, neanche il funerale... Terribile! Dove sei Signore, Se tu fossi stato qui... La morte di una persona cara, la nostra morte, mettono a dura prova la fede, fanno sorgere il dubbio che egli "non sia qui", che non ci accompagni con il suo amore.

Lasciando morire Lazzaro, Gesù risponde a questi interrogativi: non può impedire la morte biologica, non può interferire nel decorso naturale della vita. Non è venuto per rendere eterna questa forma di vita, ma per introdurci in quella che non ha fine. La vita in questo mondo è destinata a concludersi. Non solo, ma "vita eterna" non è la vita che comincerà dopo la morte fisica, chissà quando e chissà dove, ma è la vita che è "già" in corso dal giorno del nostro Battesimo, quando ci siamo immersi nella Passione, Morte e Resurrezione di Gesù. E' la vita dell'Eterno che ci abita. A questo Gesù invita i suoi discepoli a credere: *"affinchè voi crediate"* che *"Io sono la Risurrezione e la vita"* (v.25)

"Marta, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro" (v.20)

Come ha fatto Marta a sapere che veniva Gesù? Evidentemente quell'"udì" è segno di un udire più profondo, è segno dell'ascolto della Parola, è segno che Marta (e Maria) ha imparato a custodire nel cuore la Parola di Gesù, parola capace di far ardere il cuore (Lc 24,13-35) e di illuminare le oscurità (Gv 9,1-41). Principio di ogni cammino di fede è ascoltare, uscire e andare all'incontro con colui che viene. Interessante notare che nel Vangelo di Luca, nel celebre episodio (Lc 10,38-42), Marta è colei che compie gesti di ospitalità, mentre Maria è colei che sta seduta ad ascoltare. Qui, Marta è colei che "udì che veniva Gesù", cioè colei che ascolta e si mette per prima ad andare incontro a Gesù. Lei è la prima che arriva ad esclamare la fede in Gesù Figlio di Dio (in realtà lo fa solo lei nel nostro brano). Coi che fu dolcemente rimproverata perché "Marta, Marta, tu ti

affanni e ti agiti per molte cose”, giustamente rimproverata perché affannarsi ed agitarsi è inutile, ora è la prima che “si mette in ascolto” e per questo arriva alla fede in Gesù Risurrezione e Vita! Lei, maestra di ospitalità ha compreso che ospitare e premurarsi di accogliere significa ospitare e accogliere Dio. E’ sbagliato affannarsi e agitarsi, ma è bene praticare l’ospitalità: *“taluni, praticando l’ospitalità hanno accolto angeli senza saperlo”* (Eb 13,2).

Marta, dopo aver professato la fede, *“andò a chiamare Maria, sua sorella e, di nascosto, le disse: “Il Maestro è qui e ti chiama”*. Marta qui si fa apostola, annunciatrice nei confronti di Maria, la quale *“udito questo, si alzò subito e andò da lui”* (vv.28-29). Quell’andare subito è la sollecitudine, desiderio di incontrare. Anche lei è mossa dalla Parola. Maria non esplicita la fede in Gesù come ha fatto sua sorella, ma l’evangelista usa i verbi della Pasqua: *“si alzò e andò”*. La fede nella Risurrezione è fede che nasce dall’ascolto (“appena udi”, “udito ciò”) e provoca un movimento. E diventa desiderio di testimonianza, come era avvenuto per la Samaritana, come avvenne per il cieco guarito. Marta e Maria rappresentano i discepoli di Gesù che ascoltano la sua Parola, stanno con lui, abitano di casa con lui e annunciano, invitano altri a credere.

La velocità di Maria, sottolineata al v. 31 (*“vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire”*), è la sollecitudine propria dell’amore; all’inizio del brano, l’evangelista presenta Maria così: *“era colei che cospargere di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli”* (11,2). In realtà Giovanni compie un anacronismo, riferendo di un fatto che descriverà in seguito, al capitolo successivo (12,1-11), quando appunto, *“sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui fecero per lui una cena. Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali”*. Immagine molto bella della comunità dei discepoli che si ritrova con Gesù per dirgli grazie (fare Eucarestia!) Marta serve, Maria compie il gesto esagerato di rompere un vaso di profumo prezioso e cospargere Gesù. Un gesto non compreso da Giuda, che, forse a nome di tutti gli altri si chiede il perché di tanto spreco di profumo... Ma Gesù ha donato loro la vita nuova (nel segno della rianimazione di Lazzaro) e quel gesto di amore tenero e gratuito, con così tanto spreco di profumo prezioso, diventa, anticipazione del grande grazie che la comunità dei discepoli esprimono a Gesù che dalla Croce ha donato la vita senza riserve, manifestando così un amore che... non bada a sprechi, perché non trattiene nulla per sé ma tutto si dona.

Ancora una riflessione su Marta e Maria: come nel giorno di Pasqua, le donne hanno il ruolo principale: rispetto agli uomini, sembrano avere più dimestichezza con la realtà, con la vita e anche con la morte. Questa dimestichezza trova forse una sua spiegazione nella natura costitutiva della donna, quella di essere “generatrice di vita”. Il riferimento al travaglio del parto può davvero illuminarci a comprendere il mistero della Risurrezione. Tanto è vero che Gesù, durante l’Ultima Cena, per far comprendere ai discepoli il mistero della Passione al quale si stava preparando, usa proprio l’immagine del parto: *“La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia”* (Gv 16,21). L’ora della morte è come l’ora del parto: un travaglio, doloroso, ma un dolore finalizzato alla vita del bambino che viene alla luce. Così la vita da risorti: la morte è il passaggio alla vita nuova. *“Nessuno potrà togliervi quella gioia”*. Anche San Paolo ne fa allusione esplicita: *“Sappiamo che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo”* (Rom 8,22-23). E’ necessario “passare” attraverso prove e tribolazioni, ma questo è un “travaglio”; finché dura il travaglio la donna sta tanto male e sembra non ne veda la fine, anzi, addirittura sembra di morire. Poi viene alla luce il bambino. E l’afflizione lascia il posto alla gioia. E’ questa la gioia della Pasqua, della Risurrezione! Don Tonino Bello scriveva, come augurio pasquale: *“La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la morte, dal versante giusto, quello del “terzo giorno”. Da quel versante, il luogo del cranio ci apparirà come il Tabor. Le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del cielo. Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell’agonia, ma i travagli del parto. E le stimate, lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d’ora le luci di un mondo nuovo”* [A. BELLO, Alla finestra la speranza, Ed. San Paolo].

Ma c’è dell’altro. Giocando di fantasia, supponiamo che nel grembo di una mamma ci siano due gemelli che abbiano la possibilità di esprimersi, vedere, capire, parlarsi durante i nove mesi della gestazione. Essi conoscono solo il loro piccolo mondo e non immaginano come sia la vita fuori, neanche che ci sia vita fuori: tutto è lì dentro, nel grembo materno. Non sanno che le persone si sposano, lavorano, viaggiano, non hanno idea che esistono animali, piante, fiori, spiagge. Conoscono solo la forma di vita di cui hanno esperienza.

Passati nove mesi il primo gemello nasce. Colui che è rimasto, ancora per breve tempo, in grembo alla madre, certamente pensa: “Mio fratello è morto, non c’è più, è scomparso, mi ha lasciato”... e piange. Ma il fratello non è morto. Ha solo lasciato una vita ristretta, breve, limitata ed è entrato in un’altra forma di vita.

Per chi crede in Gesù Resurrezione e Vita accade lo stesso. Questa vita è come la vita nel grembo della mamma. Il discepolo – spiega Gesù a Marta – non sperimenta affatto la morte, ma nasce ad una nuova forma di vita, entra nel mondo di Dio, prende parte ad una vita che non è più soggetta ai limiti e alle morti, come accade invece su questa terra. È una vita senza fine. Di più non possiamo dire perché, se la descrivessimo, non faremmo che proiettarvi le forme di questa. Rimane una sorpresa che Dio tiene in serbo: *“Occhio non vede, orecchio non udi, né mai è entrato in cuore di uomo, ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano”* (1 Cor 2,9); e, anche: *“Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo perfettamente, perché lo vedremo così come egli è”* (1Cor 13).

Nella prospettiva cristiana, dunque, la vita in questo mondo è una gestazione e la morte è verificata da chi rimane, non da chi muore.

Per questo i primi cristiani chiamavano il giorno della morte “dies natalis”, “il giorno della nascita”.

“Credi questo? Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo” (v. 29)

“Credimi donna...” aveva detto Gesù alla Samaritana. “Tu credi nel Figlio dell’uomo?” aveva chiesto al cieco guarito. “Credi questo?” chiede a Marta... E a tutti e 3 Gesù si presenta come “Colui che parla”. Anche in questo caso, con Marta e Maria. Noi possiamo dire di credere in Gesù Risorto, in Gesù Risurrezione e Vita perché crediamo nella Parola di Gesù, e anche noi come un giorno Pietro, richiesto se voleva andarsene, possiamo dire: *“Da chi andremo Signore? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”* (Gv 6, 68-69) Alle donne che cercavano il corpo morto di Gesù il mattino di Pasqua, *“l’Angelo disse: Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù il Crocifisso. Non è qui. E’ risorto, infatti, come aveva detto”* (Mt 28,5-6). Ve l’aveva detto che dopo tre giorni sarebbe risuscitato. Credi tu questo? Domanda che continua ad essere rivolta ad ogni cristiano, che vive l’esperienza della morte di una persona cara o vive l’esperienza di morte pur essendo vivo: la solitudine, l’abbandono, la lontananza, il tradimento, l’ignoranza, la malattia, il dolore... Sì Signore io credo, anche se faccio fatica a credere. Credo, anche se mi verrebbe da mollare tutto, perché... da chi altri potrei andare, Signore? Solo tu hai parole di vita eterna!

“Dove l’avete posto? Signore, vieni a vedere!” (v. 34)

Gesù sa dov’è il sepolcro, ma vuole che ne prendiamo coscienza, per uscirne ed andare dove si incontra lui, Parola di vita eterna.

Ai discepoli che gli chiedevano : *“Maestro, dove dimori?”*, Gesù aveva risposto: *“Venite e vedete”* (Gv 1,38ss). Qui si invertono le parti, siamo noi che gli chiediamo vieni a vedere dove abitiamo. Gesù abita dove c'è la vita ed è lì che vuole condurci. Noi abitiamo esperienze di morte e gli diciamo: vieni a vedere, Signore, dove siamo, vedi la nostra miseria e oppressione, vieni, senza di te siamo perduti, vieni a salvarci!

“Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro” (v.38)

La scena conclusiva si apre con il *pianto* e la commozione di Gesù. Il cristiano non può dirsi tale se non crede che la morte non è altro che una nascita, tuttavia *non è insensibile* e non può non versare lacrime quando un amico lo lascia. Sa che non è morto, è felice che viva con Dio, ma è triste perché, per un certo tempo, dovrà rimanere separato da lui.

Il verbo che l'evangelista usa per presentare il pianto di Gesù andrebbe tradotto con “non potè trattenere le lacrime, le lacrime cominciarono a scorrergli dagli occhi”. E' il segno della compassione e del profondo amore che Gesù prova per ciascuno di noi.

“Togliete la pietra!” (v. 39)

È rivolto alla comunità cristiana e a tutti coloro che ancora pensano che il mondo dei defunti sia separato e non abbia comunicazione con quello dei vivi. Chi crede nel Risorto sa che tutti sono vivi, anche se sono partecipi di due forme di vita diverse. Tutte le barriere sono state abbattute, tutte le pietre sono state rimosse nel giorno di Pasqua, ora si passa da un mondo all'altro.

La preghiera che Gesù rivolge al Padre (vv. 41-42) non è la richiesta di un miracolo, ma di una luce per la gente che gli sta attorno, come la luce che ha donato al cieco nato,. Chiede che tutti possano comprendere il significato profondo del segno che sta per compiere e che giungano a credere in lui, Signore della vita.

“Lazzaro vieni fuori!” (11,43)

E' il grido del compimento della sua profezia: *“È giunta l'ora in cui i morti udranno la voce del figlio di Dio e vivranno. Tutti coloro che sono nei sepolcri ascolteranno la sua voce e ne usciranno”* (Gv 5,25-29). Difatti “il morto”, con tutti i segni che caratterizzano la sua condizione, *“i piedi e le mani avvolti in bende e il volto coperto da un sudario”* (v. 44), esce. “Il morto” – dice il testo. Sì, perché è con il morto, con chi è e rimane definitivamente morto (da quattro giorni nel sepolcro) che Gesù mostra il suo potere vivificante: non riportandolo di qui (questa sarebbe una vittoria effimera, non definitiva sulla morte), ma portandolo con sé nella gloria di Dio.

Se lo traduciamo per noi che tante volte facciamo esperienze “come di morte” l'invito di Gesù è simile a quello rivolto al paralitico “Alzati e cammina”. Forza, riprendi vita. Datti animo, fatti coraggio, in altre parole: Risorgi! Vivi della luce e della vita di Dio, quella vita che già ti abita fin dal giorno del Battesimo. Come Gesù ha detto a Pietro, Giacomo e Giovanni dopo la Tresfigurazione: “Alzatevi e non temete”: sono verbi pasquali. E' un messaggio di grande speranza. Anche perché non siamo soli: Lui, Gesù è il Vivente, il Risorto che cammina con noi, piange con noi, mangia con noi. E ci sono i fratelli e le sorelle, rappresentati da Marta e Maria e da tutti i discepoli. Per noi in questo tempo, anche se isolati, siamo chiamati a cercare e vedere i tanti segni di risurrezione, di vita. C'è tanto bene nel mondo. Ci sono tanti fratelli e sorelle che sanno dare la vita, spendersi senza badare a sprechi. Questi sono i segni della santità e della vita nuova. Dove c'è l'amore, c'è Dio, perché Dio è amore!

“Scioglietelo e lasciatelo andare” (v. 44)

L'invito è rivolto ai fratelli della comunità che piangono per la perdita di una persona cara. Lasciate che “il morto” viva felice nella sua nuova condizione. Il veggente dell'Apocalisse la descrive con immagini suggestive: *“Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi, non vi sarà più morte, né lutto, né grida di dolore. Sì, le cose di prima sono passate”* (Ap 21,4).

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino di essere con Gesù e gli apostoli, quando viene raggiunto dalla notizia della malattia dell'amico Lazzaro. E con loro compio il cammino verso Betania e da lì verso la tomba dove Lazzaro è sepolto.
2. Desidero e chiedo a Gesù di credere alle sue parole che sono parole di vita eterna e di credere in lui, risurrezione e vita.
3. Traendone frutto, guardo e ascolto le persone protagoniste del racconto: chi sono, cosa dicono, cosa fanno. Contemplo le varie scene: Gesù e i discepoli; Gesù e Marta, Gesù e Maria, Gesù e Lazzaro.
4. Rifletto:
 - Maria, Marta e Lazzaro di Betania;
 - Maria cospargesse di profumo i piedi di Gesù;
 - “Lazzaro, colui che tu ami, è malato”;
 - “Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio e la glorificazione del Figlio”
 - Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro;
 - “Lazzaro, il nostro amico si è addormentato, ma io vado a svegliarlo”;
 - Marta va incontro a Gesù;
 - “Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto”;
 - “Io sono la Risurrezione e la vita”;
 - “Credi questo?”;
 - “Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”
 - Marta chiama Maria, che va in fretta verso Gesù;
 - Gesù scoppiò in pianto; Gesù profondamente commosso...
 - “Togliete la pietra!”
 - “Lazzaro, vieni fuori!”
 - “Scioglietelo e lasciatelo andare”
 - “Molti dei Giudei credettero in lui”.

Testi consultati e/o citati:

SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Giovanni, EDB

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero

MARKO IVAN RUPNIK, Alla mensa di Betania – la fede, la tomba, l'amicizia, Ed.LIPA